

27

Alle origini
della filosofia cristiana

Religione e filosofia nella tradizione ebraico-cristiana

L'incontro
tra ebrei ellenizzati
e filosofia platonica:
la traduzione in greco
della Bibbia

A partire dal II secolo a.C. avviene l'incontro tra gli ebrei di lingua greca di Alessandria di Egitto e la filosofia pagana, in particolare quella stoica e quella platonica. Un contributo importante viene dalla traduzione in greco, dall'ebraico, della Bibbia, che, secondo una versione dei fatti in parte leggendaria (la fonte è una lettera del II secolo a.C., attribuita a una certa Aristeo), sarebbe stata condotta da 70 (o 72) saggi ebrei, convocati ad Alessandria dal re Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.), su proposta di Demetrio Falereo, con l'obiettivo di arricchire la famosa biblioteca. In realtà, l'esigenza di una traduzione proviene dalle comunità ebraiche ellenizzate di Alessandria, già in difficoltà nella comprensione del testo in lingua originale. In seguito, nell'ambiente alessandrino vengono redatti direttamente in greco alcuni libri della Bibbia non compresi nella versione dei Settanta (*Tobia*, *Giuditta*, i due libri dei *Maccabei*, *Baruc*, *Ecclesiastico*, *Sapienza*). Alla traduzione alessandrina se ne aggiungeranno, in seguito, altre: quella di Aquila, quella di Simmaco, quella di Teodoziona.

La Bibbia ebraica

La Bibbia ebraica, così come è stata codificata in un canone dalla tradizione rabbinica nei primi secoli dell'era cristiana, è costituita da 39 libri, divisi in tre gruppi: la Torah (termine che in ebraico significa «Insegnamento» o «Legge»), che contiene i cinque libri fondamentali (*Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*); i libri dei «Profeti», suddivisi in «anteriori» (6 libri), «posteriori» (3 libri), «minori» (12 libri); gli «Scritti» (13 libri), libri differenti tra di loro per stile e contenuto.

L'importanza
di alcuni concetti
greco

Nei contenuti, la trasposizione linguistica dall'ebraico al greco produce una metamorfosi ricca di conseguenze: termini come *lògos* («ragione», «discorso») o *diànoia* («mente», «intelligenza») rendono molto più astratti e intellettuali i riferimenti biblici alla parola e alle intenzioni di Dio, mentre l'uso di *psychè* («anima»), per parlare del «soffio divino», suscitatore di vita, accende richiami platonici (ma anche stoici) nel testo rivelato.

I filosofi greci hanno
liberamente attinto
a una versione antica
della Bibbia

Nasce in questo contesto l'idea, formulata dall'alessandrino Aristobulo (il primo ebreo a dedicarsi, nel II secolo a.C., all'interpretazione della Bibbia in chiave allegorica), che la filosofia greca sia debitrice dei suoi concetti fondamentali alla Scrittura ebraica, unica fonte originaria di verità. Leggiamo in una delle poche testimonianze conservate sulla sua opera di esgesi:

è indubbio che anche Platone abbia seguito la nostra legge: ed è certo che l'abbia studiata nei dettagli. Infatti, da altri prima di Demetrio [Falereo], prima della dominazione di Alessandro e dei Persiani, sono stati tradotti episodi relativi all'esodo dei Giudei, nostri connazionali, dall'Egitto, e altri relativi a tutte le loro straordinarie vicende, alla conquista della terra [promessa], alla loro opera di interpretazione dell'intera legge. Sicché risulta dimostrato che il filosofo di cui sopra [Platone] ne desunse molte idee, grande erudito quale era, come lo era anche Pitagora, che prese molti concetti dal nostro patrimonio e li trasferì nella sua dottrina (Clemente Alessandrino, *Stromati*, libro I, cap. 22, § 150).

Da questo passo, non sembra che Aristobulo pensi, come alcuni studiosi hanno sostenuto, che Platone e Pitagora avessero plagiato la filosofia di Mosè: egli si limita a dire che hanno conosciuto una versione in greco della Torah più antica di quella dei Settanta e a essa si sono ispirati, come veri discepoli di Mosè. A sostenere che i filosofi greci avessero approfittato in maniera fraudolenta della Bibbia saranno, invece, gli autori cristiani come Clemente Alessandrino, che elabora la teoria del «furto», spesso riproposta da altri autori.

Confrontato con le elaborazioni dei filosofi, il Dio della Bibbia (il cui nome gli ebrei non pronunciano, in segno di rispetto assoluto, ed esprimono con il tetragramma JHWH) mostra dei tratti di radicale differenza. Concepito come «persona» e come «volontà libera» che crea dal nulla ogni cosa, egli vive fuori dal tempo, ma interviene attivamente nella storia, manifestando la sua ira o la sua gioia per i comportamenti del popolo ebraico. Un'idea poco conciliabile con l'immagine del dio-demiurgo di Platone (ordinatore del mondo sulla base di una materia preesistente e di un sistema eterno di «idee»), con quella del dio primo «motore immobile» di Aristotele (pensiero che pensa se stesso ed è estraneo al mondo, pur essendo causa del suo divenire ordinato), con il *Lògos* degli stoici (principio immanente dell'armonia del cosmo, energia ordinatrice della razionalità del tutto).

L'irriducibilità dell'immagine biblica a un'analisi razionale del divino può servire a spiegare il motivo stesso della rivelazione: nessuna mente umana può immaginare quegli aspetti della natura di Dio e dei suoi progetti nella creazione del mondo, di cui egli stesso ha voluto rendere consapevoli gli uomini attraverso l'ispirazione concessa ai Profeti. Il racconto della genesi del mondo e dell'uomo, l'allontanamento degli uomini da Dio, l'annuncio di un salvatore e di un futuro «regno di Dio» rivelano nello scorrere del tempo e nella storia dell'uomo un significato progressivo di attesa e di riscatto, che avrebbe avuto un'importanza decisiva nella storia della cultura occidentale.

Così l'integrazione tra schemi filosofici e interpretazione biblica funziona, da un lato, come razionalizzazione della teologia rivelata, dall'altro, come incorporazione di problematiche religiose e salvifiche nella ricerca filosofica. Ne vediamo i primi risultati maturi nella sintesi di Filone di Alessandria, filosofo di lingua e cultura greca, di religione ebraica, vissuto tra il 20 a.C. e il 45-50 d.C.

La filosofia è per lui ancella della fede, così come nel racconto biblico l'egiziana Agar è serva dell'ebrea Sara, sposa legittima del patriarca Abramo. Nella gerarchia dei saperi, essa raccoglie e supera l'enciclopedia delle sette arti liberali (la «*enkýklios paidèia*» dei greci: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica,

La diversità del Dio biblico rispetto alle divinità di cui parlano i filosofi greci

Nessuna mente umana può comprendere la vera essenza di Dio e conoscere il suo piano

La figura di Filone di Alessandria

La filosofia è ancella della fede

geometria, astronomia), indirizzando la tensione della mente verso le cose divine, che solo Dio può rivelare:

in verità, come le discipline encicliche contribuiscono all'acquisizione della filosofia, così la filosofia contribuisce all'acquisizione della sapienza. La filosofia è ricerca della sapienza e la sapienza è scienza delle cose divine e umane e delle loro cause. Dunque, come la cultura acquisita con gli studi enciclici è schiava della filosofia, così anche la filosofia dovrebbe essere schiava della sapienza (*Il connubio con gli studi preliminari*, § 79).

Strumenti offerti dalla filosofia pagana per l'interpretazione allegorica della Bibbia

È, comunque, con strumenti filosofici, tratti soprattutto da Platone e dagli stoici, che Filone procede all'unificazione razionale della teologia, interpretando i testi delle Scritture: la lettura allegorica gli permette di decifrare il senso autentico di una rivelazione che Mosè, il vero filosofo, aveva dovuto rivestire di forme più concrete e comprensibili al popolo; concetti e temi di derivazione platonica e stoica gli consentono di ricostruire lo schema ontologico della trascendenza di Dio rispetto al tempo della creazione.

La struttura metafisica della realtà: Dio, il *Lògos* e la materia

Egli perviene in questo modo a una visione della realtà strutturata su tre livelli: quello di Dio, trascendente e inafferrabile, nella sua essenza, per la mente umana (cui è possibile attribuire, però, i tratti personali e paterni della rivelazione biblica, un modo per avvicinarsi a lui con le parole); quello delle «Potenze» divine, tra cui primeggia il *Lògos*, il primogenito, la mente di Dio, lo strumento attraverso il quale Dio stesso crea e plasma il mondo; quello della materia, talora identificata da Filone con la fonte del male.

I gradini dello spirito: dalla stoltezza verso la perfezione divina e l'estasi

Analogamente su tre livelli si articolano le possibilità di vita etica per gli uomini: dal gradino più basso della stoltezza, attraverso il progresso spirituale, fino alla perfezione in Dio, con un cammino iniziatico che richiama il *Simposio* di Platone e che si conclude con l'«estasi».

L'estasi come abbandono di sé a Dio

L'«estasi», ovvero l'«uscita da sé», è la condizione di chi libera il proprio intelletto dalla schiavitù delle passioni e dell'orgoglio e, dopo aver percorso la strada contemplativa della conoscenza, è letteralmente posseduto da Dio: vi accedono i saggi, i profeti, i sacerdoti, quando abbandonano interamente a Dio la propria anima, lasciandosi ispirare da lui, fino a perdere i confini del proprio io.

La lingua dei profeti, dono dell'estasi per l'uomo buono

L'ispirazione ricevuta li rende poi mediatori tra Dio e gli uomini, portatori del suo messaggio nella lingua dei profeti:

la Sacra Scrittura attribuisce la virtù profetica ad ogni uomo buono: il profeta, infatti, non dice nulla di suo, ma tutto ciò che dice è di un Altro, un Altro che lo ispira. Al malvagio, invece, non è lecito essere interprete di Dio, sicché, propriamente, nessun uomo malvagio è ispirato da Dio, ma solo al sapiente questo conviene, in quanto lui solo è strumento sonoro di Dio, suonato e sollecitato in modo invisibile da Dio (*L'eredità delle cose divine*, § 259).

La gerarchia delle figure profetiche

Dagli esempi biblici Filone ricava una gerarchia delle figure profetiche, al cui vertice c'è Mosè, l'unico ad aver visto il Signore «faccia a faccia», l'unico cui Dio si rivela «in una visione e non per enigmi». Al di sotto dell'estasi profetica si collocano altri tre tipi di estasi, meno significativi, ma portatori di un'importante testimonianza sulla vita dell'anima: la possibilità che essa si separi temporaneamente dal corpo (con la «calma dell'intelligenza», con un «profondo sbalordimento», oppure

entrando in uno stato di «malinconia» o di «furore») dimostrando, così, la sua indipendenza rispetto a esso e adombrando il mistero di una vita dell'anima che continua, dopo la separazione definitiva della morte.

Alla base di tutto ciò agisce l'idea della somiglianza con Dio, impressa nell'anima e soltanto in lei: come un motore attivo, questo archetipo, questa immagine sacra sollecita l'uomo a impadronirsi intellettualmente di tutte le cose, fino al momento in cui si sente pronto per trascenderle in una superiore visione [■ **Letture 1**].

Le origini del cristianesimo e la formazione del canone

A partire dal II secolo d.C. i cristiani distinguono tra «Antico Testamento» (i libri della Scrittura ebraica) e «Nuovo Testamento» (i libri che raccolgono, invece, la verità rivelata da Gesù). La parola latina *testamentum* traduce la parola greca *diathēke* («patto»), a sua volta traduzione della parola ebraica *berit*, «alleanza», usata nelle Scritture per parlare del patto tra Dio e il popolo di Israele. Con l'espressione «Nuovo Testamento» i cristiani intendono, quindi, una nuova alleanza tra Dio e l'uomo, che supera quella tra Dio e il popolo ebraico.

Il nuovo movimento religioso prende le mosse dal mutamento di prospettiva che la venuta del «Messia» imprime al quadro della tradizione ebraica. *Masbiab*, in ebraico «l'unto», è termine che si riferisce all'antica usanza dell'unzione dei re d'Israele, e corrisponde al termine greco *christòs*. L'identificazione di Gesù con il Messia promesso dalle Scritture ebraiche gli conferisce una particolare autorità nei confronti della legge mosaica: non si tratta più di rispettarne i rituali, nell'attesa del riscatto del popolo ebraico, in quanto il Messia è venuto per rendere possibile la rigenerazione interiore e individuale, che apre la strada all'imminente regno di Dio, liberando l'uomo dal peccato di Adamo. Credere alla verità dell'annuncio è il primo passo sulla via del paradiso.

Il cristianesimo nasce come corrente interna all'ebraismo. Nelle pagine seguenti non ci occuperemo, nello specifico, della figura storica di Gesù (il nome deriva dall'abbreviazione, *Jeshu*, del suo vero nome ebraico, *Yehoshua*), questione che esula da una trattazione filosofica. Ci limiteremo qui e nella prossima lezione [■ **Lezione 28**] a ricordare alcuni elementi della sua predicazione, come essi emergono dal canone di testi selezionato dalla Chiesa a partire dalla fine del II secolo, che costituisce il Nuovo Testamento. In particolare ci soffermeremo sull'origine della teologia cristiana, nel suo rapporto con la filosofia greca.

Gesù è un ebreo che vive da ebreo, rispettando la legge mosaica, e predica a ebrei, dicendo di essere il «Figlio dell'uomo» (espressione che per gli ebrei richiama il giudice che siederà sul trono di Dio per separare i buoni dai malvagi: se ne parla nel libro di Daniele e nel libro di Enoch), venuto a rivelare la parola di Dio e ad annunciare l'avvento del suo regno sulla Terra, di cui parlano le Scritture e che gli ebrei aspettano. Non è possibile sapere con certezza se egli si ritenesse o volesse presentarsi come il «Messia», nel senso che un ebreo dava a questo termine: la parola è usata soprattutto dai suoi discepoli, che, del resto, erano ebrei come lui. Durante la sua breve vita Gesù raccoglie intorno a sé molti seguaci, tra cui dodici fedelissimi che lo seguono nei suoi spostamenti.

Dopo la sua morte si diffonde in molti la convinzione che egli sia resuscitato e alcuni suoi seguaci cominciano a divulgare oralmente quello che ha detto e fatto.

La somiglianza con Dio

Letture 1



Filone di Alessandria
L'uomo immagine di Dio e suo erede

Vecchio e Nuovo Testamento: espressioni cristiane per parlare del patto con Dio

La figura di Cristo e il mutamento del rapporto con la legge mosaica

Come si forma il Nuovo Testamento. La predicazione di Gesù secondo i Vangeli canonici

Un ebreo che predica ad altri ebrei, presentandosi come il «Messia»

Gesù figlio di Dio

Come vedremo, i primi documenti scritti che parlano di Gesù come figlio di Dio sono le lettere di Paolo di Tarso, scritte tra il 50 e il 60 d.C.

I Vangeli:
molte forme
di divulgazione
dei detti
e delle vicende
della vita di Gesù

A partire dalla seconda metà del I secolo appaiono i primi Vangeli (la parola greca *euangèlion* significa «buona notizia»), nei quali si narrano le vicende della vita di Gesù (con particolare attenzione alla sua «passione» e morte) oppure si raccolgono i suoi detti: alcuni sono scritti in greco, altri in aramaico o in ebraico. In tutti i casi, fino ad almeno la metà del II secolo, molte comunità cristiane non hanno un testo scritto di riferimento (e in questo caso molta importanza viene assegnata alla trasmissione orale dei detti e delle vicende relative a Gesù) oppure hanno un loro specifico testo o Vangelo.

**La proliferazione
delle comunità
e i molti cristianesimi**

Accanto alla comunità originaria di ebrei cristiani di Gerusalemme (divisa in due gruppi, i giudei ellenizzati nella lingua e nei costumi, e gli ebrei di lingua e di costumi) si formano presto altre comunità, composte sia da ebrei sia da pagani, in diverse aree del Mediterraneo, dall'Egitto a Roma. Queste comunità, di ebrei o di gentili che siano, sono spesso molto differenti tra di loro, nelle credenze, nei riti, nei modi di concepire la vita e di parlare della figura di Cristo e del suo rapporto con il Dio-padre. Per cui gli storici parlano di molti diversi cristianesimi: le prime comunità che si formano tra gli ebrei convertiti progressivamente assumono una posizione marginale all'interno di un movimento che si amplia e in cui diventano dominanti le comunità ellenizzate e quelle costituite da pagani convertiti.

**La rottura
con gli ebrei
e il problema
dello gnosticismo**

A partire dai primi decenni del II secolo si consuma la rottura definitiva tra ebrei e comunità di cristiani: dopo che, a partire dall'80 circa, le comunità di ebrei cristiani sono espulse dalle sinagoghe, si fa sentire la polemica dei cristiani contro gli ebrei e la loro esigenza di presentarsi come il vero popolo eletto da Dio. Inoltre, in alcune importanti comunità cristiane, come quelle di Alessandria e di Roma, nasce l'esigenza di combattere un nuovo fenomeno, che si diffonde al loro interno: lo gnosticismo.

Chi sono gli gnostici

Gnosticismo è un termine storiografico con cui ci si riferisce a un modo di pensare la realtà che attribuisce alla conoscenza (*gnòsis*) un ruolo privilegiato nella salvezza dell'anima. Questa convinzione è fondata su un dualismo metafisico che separa il corpo dall'anima, la materia dallo spirito, il male dal bene, ponendoli come parti di un conflitto permanente e irriducibile. Nel II secolo d.C. lo gnosticismo, certamente di matrice precristiana, si diffonde all'interno di molte comunità cristiane, dando luogo alla formazione di sette come quella di Basilide (ad Alessandria) e di Valentino (a Roma): si tratta di gruppi che diffondono un modo elitario di concepire la salvezza, sempre mediata da un processo di purificazione intellettuale.

**La figura
di Marcione e la sua
radicalizzazione
della novità cristiana**

Gli gnostici selezionano Vangeli e testi su Gesù come proprio punto di riferimento. Lo stesso fa un personaggio di grande rilievo, di nome Marcione (85 ca.-160), che si colloca al di fuori della comunità cristiana di Roma, dando vita a una propria Chiesa. Durissimo nel suo antiebraismo, egli radicalizza la contrapposizione posta da Paolo tra legge mosaica e legge di Cristo (su cui torneremo tra poco) e rifiuta integralmente la Scrittura degli ebrei: essa sarebbe la rivelazione del Dio che ha creato questo mondo, fatto di materia e dominato dal male; un Dio giudice implacabile, che esercita il suo dominio sugli uomini, imponendo la sua legge e trattandoli come schiavi.

Questo Dio sarebbe diverso dal Dio ineffabile e sconosciuto di cui parla la predicazione di Cristo: un Dio infinitamente buono, che avrebbe mandato sulla terra suo figlio con un atto gratuito di amore, offrendo agli uomini la possibilità di sottrarsi al dominio del Dio creatore. Di conseguenza Marcione accetta solo gli scritti che gli appaiono più lontani dalla Bibbia ebraica e portatori del vero messaggio di Gesù: cioè dieci lettere di Paolo e il Vangelo di Luca, emendati in alcune loro parti.

Il Dio dei cristiani non è il Dio degli ebrei

Contro gnostici (come Valentino) ed eretici (così viene considerato Marcione dai cristiani, in quanto ha scelto di escludersi dalla loro comunità) si levano i dotti cristiani, conducendo vere e proprie battaglie dottrinarie (le prime sono quelle di Ireneo di Lione e di Tertulliano), che accelerano il processo di formazione di un canone di Vangeli più ampio di quello selezionato da Marcione in funzione antiebraica.

Si comincia a formare il canone di testi che un vero cristiano deve leggere

Dal bisogno di codificare un proprio corpo di testi, che segnali il distacco definitivo dagli ebrei (pur senza rinunciare ad appropriarsi della maggior parte dei libri della loro Scrittura) e che sia differente dalle selezioni operate da gnostici ed eretici, come Marcione, nascono i primi elenchi di Vangeli che vengono proposti come «canone», cioè regola da seguire, per le comunità. Il più antico, tra quelli che ci sono noti, è il *Canone muratoriano* (così chiamato perché scoperto dall'erudito Ludovico Antonio Muratori, nel Settecento): un elenco, giunto in forma parziale, redatto nella seconda metà del II secolo per la comunità romana, in cui vengono nominati quattro Vangeli (compaiono i nomi di Luca e Giovanni, mentre quelli di Marco e di Matteo probabilmente erano citati nella parte mancante), *gli Atti degli Apostoli*, tredici lettere di Paolo di Tarso.

I primi elenchi

Un testimone autorevole della fama di cui godono, nella seconda metà del II secolo, i quattro Vangeli destinati a diventare canonici è il vescovo della comunità di Lione, Ireneo. Nella sua opera *Contro gli eretici*, del 180, egli scrive che non è possibile che i Vangeli siano più di quattro, come quattro sono i punti cardinali e le regioni del mondo: riconoscendo in Giovanni, Marco, Matteo e Luca un'unica fonte di ispirazione divina, Ireneo identifica i quattro evangelisti con le «quattro creature viventi» di cui parla il libro dell'*Apocalisse* (sulla scorta di un passo del libro di *Ezechiele*), con una lettura allegorica destinata ad avere una straordinaria fortuna.

I quattro Vangeli acquistano prestigio. La lettura simbolica di Ireneo di Lione

Marco viene identificato con il leone, a indicare la regalità del Figlio di Dio; Luca viene identificato con il toro, a indicare la funzione sacrificale e sacerdotale di Cristo; Matteo viene identificato con il volto d'uomo, a indicare l'incarnazione del salvatore; Giovanni viene identificato con l'aquila, a indicare lo Spirito Santo che aleggia sulla Chiesa.

Quattro aspetti della figura di Cristo illustrati dagli evangelisti

È così che comincia a formarsi il canone del Nuovo Testamento. Si tratta dell'esito di un processo che giunge a compimento soltanto nel IV secolo, accompagnato dalla formazione di quella che gli studiosi chiamano la Grande Chiesa, cioè il cristianesimo organizzato, che supera nel tempo il frazionamento tra le singole comunità.

La creazione del canone e della Grande Chiesa

A partire dal III secolo ogni comunità di rilievo (importanti sono quelle di Alessandria, Antiochia, Roma, Cartagine, Gerusalemme, Lione) si dota della sua struttura gerarchica e cominciano a essere convocate assemblee e concili a livello

Assemblee e concili

regionale (per esempio nel Nord Africa, poi in Italia). Nel 325, con Costantino imperatore, si giunge al primo grande concilio ecumenico delle comunità cristiane organizzate, quello di Nicea, che vede la presenza di oltre 300 delegati, in gran parte provenienti dalle comunità dell'Asia e del Nord Africa.

La codificazione del canone nel concilio di Ippona

Nel 367 il vescovo di Alessandria, Atanasio, è il primo a elencare i 27 testi del Nuovo Testamento che devono essere letti: i 5 libri storici (i quattro Vangeli e i cosiddetti *Atti degli Apostoli*, continuazione del Vangelo di Luca, sostanzialmente dedicata alla storia della comunità cristiana guidata da Pietro e da Paolo); 14 lettere di Paolo (di cui solo 7 sono considerate veramente d'autore); le 7 lettere «cattoliche», cioè rivolte all'universalità dei credenti, di cui due attribuite a Pietro, tre a Giovanni, una a Giacomo e una a Giuda); il libro profetico dell'*Apocalisse*, attribuito nell'antichità all'evangelista Giovanni. L'accettazione di questo canone risale al concilio di Ippona del 393, dove vengono decretate le sole «scritture canoniche» che possono essere lette, e cioè 46 libri dell'Antico Testamento (selezionati sulla base della versione in greco dei Settanta) e, per l'appunto, i 27 del Nuovo Testamento.

I Vangeli apocrifi

Con il compimento di questo processo di codificazione del canone molti altri Vangeli sono destinati a essere rifiutati dalla Chiesa, in quanto considerati non conformi alla verità ufficiale, e come tali destinati a diventare apocrifi e a cadere nell'oblio. Bisogna precisare che «apocrifo» è un termine di origine greca che significa «nascosto»; nel tempo, esso ha assunto il significato di ciò che non deve essere fatto conoscere, in quanto contrario a ciò che viene detto nei testi che fanno parte del canone approvato dalla Chiesa. Apocrifo è diventato, così, sinonimo di falso, menzognero; in realtà, i Vangeli cosiddetti apocrifi sono da considerare importanti testimonianze sui diversi cristianesimi delle origini.

I Vangeli sinottici e l'opera di Paolo di Tarso

I Vangeli sinottici: convergenze, differenze e integrazioni

Tra i testi accreditati, i Vangeli di Marco, Matteo e Luca sono detti «sinottici» (dal greco «*synopsis*», «sguardo che coglie insieme»), perché, essendo simili nella struttura del racconto che presenta la vita e la passione di Gesù, possono essere collocati su tre colonne affiancate e letti insieme. Si è molto discusso tra gli storici sui rapporti tra questi tre Vangeli: la maggioranza degli studiosi condivide ancora l'opinione, consolidatasi nell'Ottocento, che il più antico sia quello di Marco, il quale sarebbe stato fonte per gli altri due. Quelli di Luca e di Matteo sarebbero stati integrati anche da altri racconti e in particolare da una raccolta di detti di Gesù, andata perduta, chiamata dagli studiosi fonte Q (dall'iniziale della parola tedesca *Quelle*, che significa «fonte»).

Specificità dei Vangeli di Marco, Luca, Matteo e Giovanni

Il Vangelo di Marco, quello più breve ed essenziale nel racconto, viene collocato prima del 70 d.C. Il Vangelo di Luca è sicuramente opera di un credente intellettuale che raccoglie con metodo una tradizione proveniente da diverse fonti e appare influenzato dalla predicazione di Paolo di Tarso. Il Vangelo di Matteo sembra opera di un appartenente a una comunità di cristiani ebrei; la sua stesura viene collocata dopo il 70, forse in Siria. Su un piano diverso si pone il Vangelo di Giovanni, che apre anche una prospettiva di riflessione teologica: attraverso una lettura simbolica degli avvenimenti, la vita di Gesù diventa un percorso di rivelazione che spiega il significato della vita e della storia umana, il senso del peccato e della redenzione finale. Ci torneremo tra poco.

I quattro Vangeli sono stati elaborati tutti dopo che già si era conclusa la predicazione di Paolo di Tarso, cui si devono i documenti cristiani più antichi: le sue lettere alle comunità cristiane. È a Paolo che si deve l'idea di un rinnovamento profondo dell'uomo, messo in opera attraverso l'amore di Cristo e la realtà, storica e metafisica, della resurrezione dei corpi. Paolo (questo il nome romanizzato, il suo nome ebreo è Saul), nasce a Tarso, in Cilicia, tra il 5 e il 10 d.C., in una famiglia di ebrei appartenenti alla corrente religiosa dei farisei, di lingua greca e forse di cittadinanza romana. Stando agli *Atti degli Apostoli*, egli viene educato a Gerusalemme alla scuola dell'importante rabbino fariseo Gamaliele (una notizia su cui, tuttavia, molti studiosi avanzano dubbi).

La figura di Paolo di Tarso e l'idea del rinnovamento cristiano

All'inizio è un accanito e zelante persecutore di ebrei cristiani. La conversione improvvisa arriva sulla via di Damasco (dove sta andando per arrestare degli ebrei convertiti), quando Gesù gli si rivela con un'illuminazione che lo trasforma da persecutore in discepolo. La sua missione di apostolo e di fondatore di comunità cristiane lo porta in Siria, poi ad Antiochia, a Cipro e in Asia Minore.

Da persecutore a discepolo

Torna a Gerusalemme e discute le forme della sua predicazione ai pagani con le tre «colonne» della comunità locale di ebrei cristiani, tra cui Giacomo, il fratello di Gesù: l'accordo raggiunto prevede che i pagani non siano più obbligati a circoncidersi, ma che debbano seguire alcune norme ebraiche, relative ai costumi sessuali e alimentari. In seguito viaggia di nuovo in Siria, Asia Minore, Tessalonica, Grecia. Al ritorno a Gerusalemme viene arrestato e trasferito a Cesarea, dove, dopo due anni di carcere e un processo, viene inviato a Roma intorno al 60. Dopo il 63 si perdono le sue tracce: la tradizione vuole che sia morto martirizzato a Roma, con l'apostolo Pietro, nel 64.

Paolo si accorda con i cristiani di Gerusalemme sulla predicazione ai pagani

Viaggiando per le comunità ebraiche del Mediterraneo e proponendosi di estendere la portata del messaggio di Cristo a ogni uomo e a ogni popolo, Paolo è indotto a superare decisamente il punto di vista della legge mosaica. Non solo, per essere cristiani, non è più necessario essere circoncisi, ma non c'è più ragione di porre alcuna distinzione rispetto alla nuova forma di unità del cristianesimo:

La predicazione tra i pagani e l'unità dei cristiani

non c'è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché tutti siete una sola persona in Cristo Gesù. E, se siete in Cristo, siete progenie di Abramo, eredi secondo la promessa (*Lettera ai Galati*, 3.28-29).

Il distacco dalla religiosità ebraica avviene su un punto decisivo: non si tratta più, predica Paolo, di seguire la lettera della legge mosaica, come servi che devono obbedire a una regola esterna, ma di avere fede in Gesù Cristo, che è morto e risorto per salvare tutti gli uomini, ebrei e non. È Paolo il primo a dire che «la bontà di Dio e il dono della grazia», che vengono da un solo uomo, Cristo, «sono stati riversati su tutti» per redimerli dal peccato originale: compiuto da un solo uomo, Adamo, esso si è trasferito su tutti gli altri uomini. Al cristiano basta, per salvarsi, la fede in Cristo, morto e risorto per ripristinare l'alleanza tra Dio e l'uomo.

Il distacco dalla religiosità ebraica in nome della fede in Gesù Cristo

Il perno della predicazione paolina è, dunque, la fede assoluta nella resurrezione del corpo di Cristo, che preannuncia l'imminente avvento del regno di Dio. La resurrezione è l'evento che annuncia il momento in cui Cristo tornerà in Terra, per far risorgere i morti e rapire i vivi in cielo, aprendo la strada alla loro deificazione. La fede nella redenzione, sostituisce, dunque, l'osservanza della legge mosaica come perno della vita del cristiano.

La fede assoluta in Cristo

L'amore di Dio

La legge di Cristo si compendia in un solo comando, scrive Paolo nella *Lettera ai Galati*: «ama il prossimo tuo come te stesso». Ancora più esplicito è nella *Lettera ai Romani*, dove conclude che l'amore porta a perfezione la legge, e nella *Prima lettera ai Corinti*, dove dedica un vero inno all'amore, come valore che comprende e genera ogni forma di virtù:

quand'anche io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, io sono un bronzo che suona o un cembalo che squilla. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi una fede tale da trasportare le montagne, se non ho la carità, io sono un niente. E se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto questo non mi giova a nulla. La carità è longanime, la carità è benigna, non è invidiosa, la carità non si vanta, né si insuperbisce; non manca di rispetto, non cerca le cose sue, non si irrita, non tiene conto del male che riceve, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (*Prima lettera ai Corinti*, 13.1-7).

La proiezione oltre la vita terrena...

Il messaggio d'amore di Cristo proietta l'uomo nell'attesa di un imminente ritorno alla casa del Padre, al di là delle disuguaglianze e delle ingiustizie di questa vita: esse diventano, piuttosto, irrilevanti, in una prospettiva di salvezza che supera la dimensione terrena e si dispone all'attesa di un ordine veramente giusto solo nell'eternità della vita futura.

... e l'attesa di un riscatto vicino nel tempo

Esiste, però, una sorta di corto circuito tra il desiderio di riscatto storico e umano e quello della redenzione oltremondana: il paradiso non può essere troppo lontano se il messaggio cristiano deve servire a dare una concreta speranza alla sofferenza dei giusti. L'elaborazione paolina del messaggio evangelico si muove, così, nella prospettiva di una fine dei tempi vicina, una prospettiva condivisa dalle comunità cristiane e dai pensatori dei primi secoli.

Dare a Cesare quel che è di Cesare

Nel rapporto con l'autorità costituita, interpretando l'indicazione di Gesù «rendete a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio» contenuta nel Vangelo di Luca, Paolo invita i cristiani a obbedire, perché ogni autorità deriva il suo potere da Dio, e obbedire a chi governa significa rendere a «ciascuno ciò che è dovuto», secondo un principio di giustizia umana. Questo significa che, in attesa dell'imminente arrivo del regno dei cieli, il tributo pagato all'autorità civile in termini di obbedienza appare come un atto indifferente, per chi si sente parte della comunità cristiana, legato, quindi, soltanto a Dio, tramite l'amore.

La vita del cristiano come «pellegrino» nel mondo

Nei primi secoli d.C. volentieri i cristiani si presentano come coloro che abitano nella loro patria terrena come «stranieri», «pellegrini» (dal termine greco *pàroikos*, che significa «residente senza diritto di cittadinanza») che transitano in questa vita, in attesa di diventare «cittadini del cielo»: il cristiano obbedisce alle leggi stabilite dagli uomini e paga allo Stato i tributi, ma, amando tutti e da tutti essendo perseguitato, si proietta verso la trascendenza, la vita eterna e beata in Dio. Un celebre passo del testo conosciuto come *Lettera a Diogneto* (risalente, con molte probabilità, al II secolo) sintetizza bene questo atteggiamento:

i cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per territorio, né per lingua, né per vestiti. Essi non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è

conquista di genio irrequieto d'uomini indagatori; né professano, come fanno alcuni, un sistema filosofico umano. Abitando in città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, ed adattandosi agli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa, che, a confessione di tutti, ha dell'incredibile. Abitano la loro rispettiva patria, ma come gente straniera; partecipano a tutti i doveri come cittadini, e sopportano tutti gli oneri come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera [...]. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti e sono condannati; si dà loro la morte, ed essi ne ricevono vita. [...] Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria; si fa oltraggio alla loro fama, e si aggiunge testimonianza alla loro innocenza. Insultati, benedicono; si insolentisce contro di loro, ed essi trattano con riverenza. Fanno del bene, e sono puniti come dei malfattori; e puniti, godono, quasi si dia loro vita. I Giudei fanno loro guerra come razza straniera e gli Elleni li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire il motivo del loro odio (*Lettera a Diogneto*, cap. 5).

Al clima di attesa per la punizione finale degli ingiusti e il premio dei giusti contribuiscono, da un lato, le persecuzioni (cominciate già al tempo di Nerone, nel 64, intensificatesi tra II e III secolo), dall'altro, la lettura di testi come l'*Apocalisse* (la «Rivelazione») di Giovanni, in cui l'annuncio di «mille anni di felicità» propone, con il linguaggio ambiguo delle profezie, l'idea che il paradiso possa essere a portata di mano: un tempo da vivere con il corpo e con l'anima, tra la storia e l'eternità. Si sviluppa così il «millenarismo», un'aspettativa positiva della fine del mondo, come resa dei conti compensativa e redentrice rispetto alla storia.

Il millenarismo

La teologia cristiana

La prima, embrionale, formulazione di una teologia cristiana si trova nel Vangelo di Giovanni, composto probabilmente alla fine del I secolo, all'interno di una comunità di ebrei cristiani che hanno dovuto subire l'espulsione dalle sinagoghe e si sono separati definitivamente dagli altri ebrei. Si tratta di un Vangelo scritto per un gruppo di iniziati, aperto da un celebre prologo, in cui si trovano espressioni che sembrano venire dalla tradizione ebraica ellenizzata:

In principio era il *Lògos*, il *Lògos* era presso Dio e il *Lògos* era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste (*Vangelo di Giovanni*, 1.1).

Il *Lògos* di verità di cui si parla è la parola di Cristo, presente fin dall'inizio dei tempi in Dio, che si rivela in un punto della storia, per diventare comprensibile agli uomini: in quanto parte della divinità che crea il mondo, il *Lògos*-Cristo è eterno; in quanto verbo divino che si fa carne per redimere gli uomini, è parte della storia del mondo e ne esprime il senso, indirizzando l'umanità al compimento finale. L'anima immortale dell'uomo compie il suo destino nel tempo passando attraverso il male fisico e il male morale, ma il suo percorso si svolge, comunque, all'interno dell'amore di Dio: se il peccato originale ha aperto una frattura tra l'uomo e Dio, il ritorno al Padre è reso possibile dal sacrificio del Figlio, che, amando i suoi «amici» come fratelli, assume su di sé le loro colpe e li riporta alla purezza originaria di figli di Dio.

Il Vangelo di Giovanni e il suo prologo

Il *Lògos* si rivela in Cristo, delineando il percorso dell'anima nell'amore di Dio

La luce nelle tenebre

Gesù appare come inviato da Dio a portare la vita e la luce in un mondo di «tenebre», con un messaggio di salvezza rivolto agli appartenenti alla comunità di cristiani. Vivendo nel segno della croce e amandosi gli uni con gli altri, essi mostreranno come è possibile rigenerare la natura dell'uomo, seguendo l'esempio d'amore divino del Cristo. In accordo con il senso di questa prescrizione etica, la teologia di Giovanni si completa con la figura dello Spirito Santo, che esprime la forza e l'amore di Dio, trasfusa negli uomini che credono.

Nel Vangelo di Giovanni segni incipienti di antiebraismo

Da sottolineare il fatto che il Vangelo di Giovanni contiene un duro attacco contro gli ebrei, che non hanno riconosciuto in Cristo il figlio di Dio: un attacco pronunciato con parole oscure, dalle quali si evince, comunque, che essi sono figli del diavolo. Da questo punto di vista, questo Vangelo può essere considerato un significativo documento della rottura in atto tra cristiani ed ebrei.

La prima formulazione teologica

È il Vangelo di Giovanni a proiettare la figura di Gesù presso il Dio-padre e a parlare di incarnazione di Dio. È con il Vangelo di Giovanni che Cristo appare anche come *Lògos*, come principio eterno che assiste il Dio-padre nella creazione prima di incarnarsi. Nel Vangelo di Giovanni è abbozzato anche un altro importante tema, che troverà sviluppo tra i Padri della Chiesa, soprattutto con Agostino di Ippona: l'idea che la conoscenza di Dio sia resa possibile dalla luce portata da Cristo.

La figura del Lògos come concetto centrale della teologia cristiana

La figura del *Lògos* è il tema fondamentale della teologia cristiana di lingua greca, a partire dal II secolo. I cristiani trovano più difficoltà di quante ne avesse avute Filone d'Alessandria, da cui spesso dipendono, a utilizzare strumenti teorici provenienti dalla filosofia: per l'ebreo Filone, Dio è uno solo, trascendente, ineffabile; per i cristiani si pone il problema di dare una collocazione a Cristo e allo Spirito Santo nella Trinità divina e di spiegare il ruolo di Cristo nella creazione. Un vero rovello, che non sarà risolto neppure dall'ambigua formula approvata al concilio di Nicea del 325 e inserita nel *Credo* ufficiale, destinata a generare molte controversie: Cristo è il «Figlio di Dio», «consustanziale al Padre» (*homoousios to patrì*, da *homo* e *ousìa*, cioè della medesima sostanza del Padre), da lui «generato, ma non creato», «per mezzo del quale tutte le cose furono create, quelle nel cielo e quelle nella terra». Ci torneremo più avanti.

I Padri apologisti

L'opera di costruzione di una teologia (intesa come indagine volta a chiarire con l'uso della ragione ciò che Dio ha rivelato) e il confronto con la filosofia greca iniziano, dunque, nella prima metà del II secolo: è in questo periodo che nascono le riflessioni dei «Padri apologisti», ovvero i difensori della validità del messaggio cristiano dagli attacchi provenienti dalla cultura pagana.

Giustino e la continuità tra filosofia e cristianesimo

Tra i primi Padri apologisti che aprono il confronto con la cultura filosofica il più rappresentativo è Giustino: un intellettuale di lingua greca, nato a Flavia Neapolis (Sichem, il nome ebraico originario) in Samaria, intorno al 100 e martirizzato sotto il regno di Marco Aurelio, tra il 163 e il 167, a Roma, dove si era recato intorno al 148, per aprire una scuola di catechesi. Convertitosi al cristianesimo dopo aver studiato a fondo e a lungo le filosofie greche (il pitagorismo, il platonismo, l'aristotelismo, lo stoicismo), Giustino sostiene una sostanziale continuità tra verità filosofica e verità rivelata.

L'impossibilità di conoscere Dio

Anche per lui, come per l'ebreo Filone, per definire i rapporti tra filosofia e rivelazione divina vale l'allegoria di Agar e Sara, l'ancella e la padrona. La ricerca di verità, in senso proprio, rimanda necessariamente a Dio, che è principio di ogni

cosa, ma Dio non può essere conosciuto direttamente con strumenti razionali umani. Come sostengono i testi della tradizione medioplatonica [■ Lezione 26], da cui Giustino dipende, di Dio si può solo dire che è ingenerato, incorruttibile, inefabile, privo di ogni qualità, grandezza e forma, immutabile, trascendente e superiore per dignità a ogni altra realtà: egli è innominabile e inafferrabile. Per questo non bisogna prendere alla lettera quello che si legge nei libri dell'Antico Testamento, dove, per esempio, Dio scende, parla, stermina le nazioni, cammina.

Giustino attinge dalla filosofia medioplatonica anche l'idea di un secondo livello ontologico, il *Lògos*, sulla cui natura getta luce il concetto biblico di «generazione», che chiarisce il rapporto tra i due livelli del divino e la relazione di entrambi con il mondo. Il *Lògos* è «emesso» da Dio come suo «rampollo» (in greco *gbènnema*, letteralmente «ciò che è generato»), pur essendo esistente in lui nell'eternità. Il *Lògos* è tramite tra Dio e il mondo, principio di mediazione, che agisce, nel progetto divino di creazione, come «anima del mondo»: egli è al tempo stesso sapienza divina, che contiene le idee di Dio, e potenza demiurgica della creazione, che realizza il progetto concepito dal Padre. Il *Lògos* di Dio si è manifestato nel tempo come parola, al popolo ebraico, e, infine, come pienezza e come dono divino, in Cristo, nell'evento rivelatore della sua incarnazione, morte e resurrezione.

Giustino è disposto a riconoscere che quella cristiana non sia l'unica forma in cui la verità può essere conosciuta dagli uomini. Prima di Cristo, attraverso la lettura frammentaria della Bibbia (come sostiene la teoria della precedenza dei libri profetici su quelli della sapienza pagana), o, comunque, anche senza conoscere nulla della rivelazione delle Scritture, i filosofi antichi hanno potuto accedere, in maniera proporzionata alle loro umane capacità, a porzioni di verità intuitiva. Essi, infatti, posseggono il «*lògos spermatikòs*», la «ragione seminale» – capace cioè di produrre «semi di verità» –, che è presente in ogni uomo: Giustino la definisce anche «seme del *Lògos*, innato nell'intero genere umano». Questo vuol dire che ogni uomo possiede una porzione del *Lògos* divino, di Cristo, di cui hanno potuto partecipare anche coloro che sono vissuti prima della sua incarnazione e che hanno cercato la verità [■ Lettura 2].

In virtù di questo *lògos*, i migliori filosofi hanno raggiunto formulazioni parziali sostanzialmente vere, compatibili con la rivelazione e preziose per la fede, in quanto permettono di razionalizzare i contenuti del messaggio cristiano, gettando un ponte tra la speranza dei semplici e le convinzioni filosofiche delle classi colte. Da questo punto di vista, il cristianesimo rappresenta il vero compimento della filosofia greca: le intuizioni di verità elaborate in modo parziale dai maestri greci si rivelano nel loro senso pieno solo alla luce della parola di Dio.

Alcuni apologeti, come Atenagora di Atene (133 ca.-190 ca.), seguono Giustino su questa strada. Un orientamento del tutto opposto, sostanzialmente ostile alla filosofia greca e alle possibilità di transito dalla filosofia alla fede, è espresso, invece, da Tertulliano, padre apologeta di lingua latina. Nato a Cartagine (dove esisteva un'importante comunità cristiana) tra il 150 e il 160, morto tra il 230 e il 240, Tertulliano si converte in età matura al cristianesimo (intorno al 193). Autore di opere apologetiche e di critica agli eretici e agli gnostici, Tertulliano sottolinea la discontinuità tra filosofia e cristianesimo, accentuando il carattere scandaloso e rivoluzionario del messaggio evangelico su temi come la morte e la resurrezione, il valore della croce e la possibilità della redenzione, la sacralità del corpo e della vita.

Il *Lògos* come «rampollo» di Dio e principio di mediazione con il mondo creaturale

I filosofi hanno attinto a porzioni di verità, grazie alla «ragione seminale»

Letture 2

Giustino
La verità nel *lògos* prima di Cristo

I filosofi greci aiutano a formulare razionalmente le verità cristiane

Tertulliano e la difesa dell'autonomia del cristianesimo

Il confronto con la filosofia greca, contro l'intellettualismo

La sua difesa del cristianesimo, contenuta nell'*Apologetico* del 197, è una vera sfida all'intera cultura pagana, che, secondo Tertulliano, non tollera chi agisce in nome di autentiche convinzioni, mentre apprezza i dispensatori di opinioni, come i filosofi. Al di là degli intenti apologetici, Tertulliano si confronta a lungo con la cultura filosofica, in particolare con il medioplatonismo e con lo stoicismo, di cui ha una conoscenza approfondita, anche se per lo più proveniente da fonti secondarie di tipo manualistico. Il suo rapporto con la filosofia è strumentale e strategico: mentre ne trae concetti e moduli argomentativi a sostegno della sua costruzione teorica, mantiene sempre alto il tono della polemica, sottolineando la diversità delle sue intenzioni, che non sono mai quelle di una disputa intellettuale. Tra i falsi valori del mondo pagano che Tertulliano combatte c'è, infatti, l'intellettualismo, vale a dire l'enorme importanza attribuita alle attività conoscitive della mente, a scapito del significato unitario della vita dell'anima, che egli pone al centro della concezione cristiana [■ **Lettura 3**].



Lettura 3

Tertulliano
Il cristianesimo non è una nuova filosofia

La dottrina cristiana non è una filosofia

Nell'*Apologetico* Tertulliano vuole sgombrare il campo da possibili confusioni e controbattere a coloro che non credono che la dottrina cristiana nasca dalla rivelazione divina, e pensano che sia, invece, «una specie di filosofia», dal momento che molte delle virtù praticate dai cristiani sono insegnate anche dai filosofi.

I cristiani trovano nella rivelazione la verità inutilmente cercata dai filosofi

La distinzione riguarda sia il piano morale dello stile di vita sia quello teorico: i filosofi fingono di possedere la verità, sono adulatori del potere che aspirano alla gloria, mentre i cristiani ricercano la verità per necessità vitale e la professano integralmente, non curandosi che della propria salvezza. Nella rivelazione essi trovano facilmente la verità che filosofi come Platone dichiarano difficile da scoprire e da spiegare. A Platone Tertulliano contrappone il «semplice operaio cristiano», che «afferma con i fatti tutto ciò che si va ricercando intorno a Dio».

I filosofi hanno sfigurato la conoscenza dei libri antichi dei Profeti

E l'ignoranza dei filosofi è ancor meno scusabile, per il fatto che, sostiene Tertulliano, riproponendo un luogo comune corrente tra gli apologeti cristiani, essi hanno attinto la loro sapienza dai libri antichi di Mosè e dei Profeti ebraici (che hanno preceduto qualunque elaborazione filosofica), adulterandola.

La polemica antiebraica

A loro volta gli ebrei, cui Dio aveva concesso «uno speciale favore», hanno abbandonato la legge mosaica «per un modo di vivere profano», figli della superbia, incapaci di riconoscere in Gesù il Cristo: per questo ora se ne vanno «dispersi, errabondi, profughi della loro terra e dal proprio clima, vanno raminghi per il mondo, senza un uomo o un Dio per re». Sono passati poco più di sessant'anni dalla ribellione dei giudei repressa nel sangue dai romani (nel 135), che ha visto scomparire la terra di Israele, quando Tertulliano sostiene, nella sua accesa polemica antiebraica, che Dio ha scelto tra tutte le nazioni e tutti i popoli «degli adepti molto più fedeli, ai quali concedere una grazia ancor più abbondante, per la loro capacità di ricevere una legge più completa»: è per questo che è sceso in Terra, a rinnovare la legge mosaica, il Cristo, figlio di Dio, *Lògos* che è «parola», «ragione» e «creatore dell'universo».

Una teoria dell'anima incarnata, contro gnostici e filosofi

Figli dell'intellettualismo filosofico sono gli eretici e gli gnostici che tentano di immettere nel cristianesimo una concezione dualistica della realtà: separando, come i platonici, il corpo dall'anima e attribuendo alla «carne» il principio del male e del peccato, vedono la salvezza in un distacco spirituale della mente, accessibile a pochi eletti. Contro l'intellettualismo, Tertulliano rifiuta con decisione (nel primo

trattato di psicologia scritto da un cristiano, *L'anima*) la tesi della preesistenza di un'anima pura e la sua immissione dall'esterno nel corpo al momento della nascita: l'anima è corporea, come hanno detto gli stoici, nasce insieme al corpo, con cui costituisce un insieme indissolubile, e solo al momento della morte si separa dal corpo. Dunque, la fonte del male e del peccato non è il corpo, la «carne», ma l'anima corporea dotata da Dio di libero arbitrio. La tesi per cui l'anima si trasmette con il corpo nell'atto generativo sarà conosciuta con il nome di «traducianesimo» (dal latino *tradux*, che significa «intermediario»).

Sulla questione della corporeità di Cristo, Tertulliano contesta l'eretico Marcione, che non può accettare l'idea dell'incarnazione e considera il corpo di Cristo una sorta di fantasma, un'apparenza (infatti, il Dio infinitamente buono non può aver mandato suo figlio per salvare gli uomini dal Dio malvagio avvolgendolo in un corpo materiale, che in sé è male). Nello scritto *La carne di Cristo* Tertulliano sostiene che il figlio di Dio è stato realmente crocifisso, ha sofferto, è morto, è stato sepolto e poi è risorto: e aggiunge che il cristiano non si vergogna di credere nella passione di un essere divino, per quanto essa possa apparire assurda e inconcepibile di fronte al mondo.

A questo proposito egli usa l'espressione «questo è certo perché è impossibile» («*certum est quia impossibile est*»), destinata a diventare famosa e a essere usata, in maniera spesso impropria (anche in una variante prodotta in epoca medievale, *credo quia absurdum*, cioè «credo perché è assurdo»), per attribuire a Tertulliano una contrapposizione radicale tra ragione e fede, tra filosofia e religione. Nel contesto Tertulliano vuole soltanto esprimere l'atto di fiducia che caratterizza il cristiano verso una testimonianza che ha dell'incredibile.

La sacralità della vita nella sua interezza, il rifiuto di distinguere gli uomini in base alle loro qualità intellettuali, la purezza e il rigore morale sono, per Tertulliano, i valori del cristianesimo, che lo pongono in rotta di collisione con il potere: nella sua visione apocalittica della salvezza, la Chiesa non potrà mai integrarsi nella cornice culturale e politica dell'Impero; in questo senso, solo i martiri sono testimoni autentici dell'irriducibilità del cristianesimo. Il rigorismo e la radicalità della scelta portano Tertulliano ad aderire alla corrente ascetica della «nuova profezia», nata dalla predicazione di Montano, che, nella seconda metà del II secolo, si era presentato come il profeta che aveva ricevuto in sé lo Spirito Santo per annunciare l'imminente fine del mondo.

Dopo Tertulliano, in Occidente si continua, in generale, a guardare con una certa diffidenza all'introduzione di elementi estranei alla tradizione biblica ed evangelica nella dottrina cristiana. Di matrice filosofica appare l'errore degli gnostici cristiani, che spiritualizzano la figura di Cristo, sminuendone la fisicità, l'umanità e, di conseguenza, il messaggio di salvezza, legato alla sua morte e resurrezione.

In Oriente, la linea dell'assimilazione dei contenuti filosofici greci nella cornice del cristianesimo è portata avanti, invece, da Clemente Alessandrino. Nato, forse, ad Atene, intorno al 150, da genitori pagani, dopo aver avuto una formazione filosofica Clemente si converte al cristianesimo e compie molti viaggi. In uno di questi giunge ad Alessandria, dove un maestro di nome Panteno tiene corsi di catechesi: Clemente diventa suo allievo e comincia, a sua volta, a insegnare dottrina cristiana. Costretto ad abbandonare la città nel 202-203 per le persecuzioni di

La carne di Cristo, contro Marcione

È certo, perché è impossibile: l'atto di fiducia del cristiano

La Chiesa non si deve integrare con l'Impero. I martiri come testimoni

La diffidenza dei cristiani di lingua latina verso l'assimilazione della filosofia greca

Clemente Alessandrino

Settimio Severo, si rifugia probabilmente a Cesarea, in Cappadocia, dove muore dopo il 215. Clemente è autore di tre importanti opere: il *Protrettico*, un'esortazione a convertirsi al cristianesimo; il *Pedagogo*, dedicato all'insegnamento di Cristo, come vero maestro e *Lògos*; gli *Stromati* (termine che si può tradurre con *Miscelanea*, un'opera che contiene diversi argomenti).

Selezionare le teorie pagane utili al cristianesimo, debitorie del plagio

Secondo Clemente, l'insegnamento delle verità cristiane può trovare un sostegno in teorie pagane accuratamente selezionate in base alla loro prossimità con la rivelazione, sia che tale vicinanza dipenda dal plagio dei libri dei Profeti ebraici (è Clemente a parlare espressamente, di «furto greco dalla filosofia *barbara*», cioè ebraica), sia che sia stata guadagnata con autonoma riflessione. Se la Bibbia è stato lo strumento educativo diretto per il popolo ebraico, la filosofia è servita a liberare gli altri popoli dagli errori del politeismo, creando le premesse per la diffusione universale del messaggio cristiano. Così i testi di Platone e degli stoici, letti in funzione protrettica, diventano una miniera per la costruzione di una vera filosofia cristiana, anche se non è a essi che bisogna attingere la verità, ma al *Lògos* cristiano:

noi non abbiamo più bisogno di andare alla dottrina umana ricercando con troppa cura Atene, il resto dell'Ellade ed anche la Ionia. Se infatti ci è maestro Colui che ha riempito l'universo con la manifestazione della sua santa potenza, con la creazione, con la salvezza, con la beneficenza, con le sue leggi, con la profezia, con la dottrina, tutto ora ci insegna il maestro, e l'universo ormai è diventato, in virtù del Verbo, un'Atene e una Grecia (*Protrettico*, cap. XI, § 112.1).

L'assimilazione a Dio del cristiano

È il *Lògos*, il maestro che sa parlare con semplicità a fanciulli, uomini e donne, a guidare chi ha fede in lui verso l'«assimilazione a Dio», tema tipico del medioplatonismo pagano, che Clemente rilegge in chiave cristiana:

il nostro Pedagogo, o fanciulli, è simile a suo Padre, Iddio, del quale egli è figlio: senza peccato, senza biasimo, senza passioni nell'anima, puro Dio sotto l'aspetto di uomo servitore della volontà del Padre, *Lògos* Dio, colui che è nel Padre, colui che è alla destra del Padre, Dio anche con la forma umana. Questo è per noi il modello senza macchie, a Lui bisogna cercare con tutte le forze di rendere simile l'anima; ma egli è del tutto libero da passioni umane, e perciò Lui solo può giudicare, perché Lui solo è senza peccato; noi, per quanto possiamo, sforziamoci di peccare meno possibile. Niente infatti urge tanto quanto il liberarci dalle passioni e dalle infermità dell'anima innanzitutto e poi l'impedirci di cadere nell'abitudine al peccato (*Pedagogo*, cap. II, § 4,1-2).

Origene di Alessandria

Origene e la lettura allegorica delle Sacre Scritture

Soltanto qualche anno dopo la partenza di Clemente, intorno al 210, ad Alessandria viene fondata una vera e propria scuola di catechesi, nota con il nome di *Didaskalèion* (termine greco che significa, appunto, «scuola»), sotto il controllo del vescovo Demetrio. A guidarla, il vescovo chiama il giovane Origene, che già da qualche anno tiene corsi di catechesi. Si tratta del primo vero teologo e filosofo cristiano.

L'accusa di eresia e gli scritti esegetici

Origene acquista rapidamente fama come maestro di dottrina e di esegesi biblica e diventa un'autorità, anche se talune sue tesi cominciano presto a creare

discussioni nella Chiesa. Fatte proprie e radicalizzate da alcuni suoi seguaci, esse subiranno una condanna ufficiale nel concilio ecumenico del 553, che include Origene tra gli eretici e causa definitivamente la perdita della maggior parte delle sue opere di esegesi biblica. Esse sono divise in tre tipi:

- 1) spiegazioni relative a singoli passi (scolii);
- 2) commenti sistematici dei libri delle Scritture;
- 3) omelie tenute nei luoghi di culto, a partire da testi biblici (raccolte e messe per iscritto da stenografi di Cesarea).

Possediamo per intero soltanto due testi di Origene:

- 1) un importante trattato, *I principi* (scritto prima del 230), conservato nella versione latina di Rufino, della fine del IV secolo, rimaneggiata ed epurata nei punti dottrinali più a rischio di eresia; alcuni passi dell'edizione in greco sono conservati in un'antologia preparata da Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo intorno alla metà del IV secolo, altri in una lettera scritta da Girolamo (331 ca.-420 ca., traduttore in latino delle Scritture), altri ancora nella lettera con cui l'imperatore Giustiniano accusa Origene di eresia, nel 543;
- 2) gli otto libri *Contro Celso*, che costituiscono una difesa del cristianesimo contro il filosofo neoplatonico Celso, scritta negli ultimi anni di vita.

Di particolare rilevanza è il metodo applicato alla lettura e interpretazione delle Scritture. Secondo Origene, le Scritture sono un'opera che contiene diversi strati di significato, che possono essere interpretati correttamente soltanto da chi unisce una profonda conoscenza del testo a un'assoluta probità morale. Origene applica alle Scritture il metodo dell'allegoria che era stato di Filone e che era già stato usato da Clemente Alessandrino: la lettura del racconto biblico come «figura» di un insegnamento concettuale e morale. Il fine è quello di elevare il significato del

Gli scritti rimasti

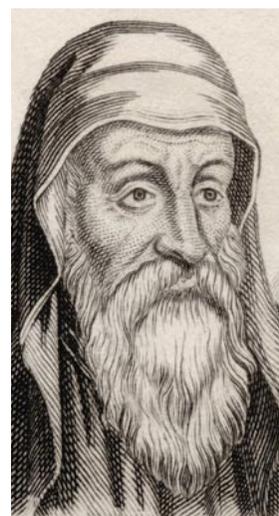
Continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Lettura allegorica e anagogica del testo

La vita di Origene

Nato ad Alessandria intorno al 185, in una famiglia cristiana, negli anni in cui organizza la scuola di catechesi segue anche i corsi di Ammonio Sacca, maestro della scuola platonica alessandrina, che qualche anno dopo sarebbe stato il maestro di Plotino. Sappiamo che vive seguendo un ideale ascetico e forse per questo si evira, tra il 210 e il 211, per tenersi lontano dalle tentazioni della carne. Nel 216, si reca a Cesarea, in Palestina, dove viene accolto dai vescovi

locali e tiene omelie, pur senza essere sacerdote. Rientrato ad Alessandria, si dedica a un'intensa attività di commento dei libri biblici. In occasione di un secondo viaggio in Palestina, nel 233, accetta di essere ordinato sacerdote dal vescovo di Cesarea, provocando le reazioni del vescovo Demetrio di Alessandria, che lo accusa di eresia. Da quel momento Origene non torna più ad Alessandria. Si stabilisce a Cesarea, dove predica, scrive commenti alle Scritture e dà

vita a un progetto di controllo filologico del testo biblico, attraverso il confronto delle differenti tradizioni testuali: quella ebraica, quella ebraica traslitterata in greco, la versione dei Settanta e le altre tre traduzioni in greco, tutte riportate in un unico codice, su sei colonne diverse (anche se è dubbio che Origene possedesse veramente l'edizione in ebraico). Muore nel 253-254, probabilmente a causa delle torture subite durante la persecuzione dell'imperatore Decio.



testo dal suo senso letterale a quello spirituale, con un'allegoria che, per questo, Origene definisce, talvolta, anagogica (dal greco *anagogikòs*, «ciò che eleva»). Egli si pone in questo modo l'obiettivo di conservare l'intera tradizione, valorizzando la continuità tra Antico e Nuovo Testamento, recuperando sul piano simbolico anche ciò che appare inaccettabile sul piano letterale (su questa inaccettabilità gli gnostici cristiani appoggiavano il rifiuto della tradizione biblica e del Dio dell'Antico Testamento).

Diversi livelli di lettura delle Sacre Scritture, per uomini diversi

Esistono, dunque, diversi sensi delle Scritture, adeguati a diversi tipi di uomini. In generale, Origene distingue tra senso letterale, adeguato ai semplici, e senso spirituale, adeguato ai perfetti. Ma dal momento che la perfezione è difficile da raggiungere (e, nel senso più proprio, non è di questa vita), spesso egli si riferisce alla categoria intermedia di coloro che progrediscono verso la perfezione. Così nei *Principi* dice che il senso «letterale» del testo parla al cuore dei «principianti», «la moltitudine di coloro che credono sinceramente e semplicemente» e non sanno, o non vogliono, approfondire ulteriormente il senso delle Scritture; il senso «morale» parla a quelli che hanno iniziato a progredire nella conoscenza allegorica del testo e ne traggono indicazioni etiche su come vivere la propria fede; il senso «spirituale» è accessibile, compiutamente, soltanto ai pochi «perfetti», i progrediti nella conoscenza dei misteri divini nascosti nella rivelazione delle Scritture. A questi ultimi spetta, naturalmente, il compito pedagogico di condurre i più, per quanto è possibile, a una migliore comprensione del testo sacro.

Un trattato sui principi, fondato sull'insegnamento degli Apostoli

I principi sono un trattato sui principi dell'essere, per certi aspetti simile a quelli medioplatonici, la cui fonte è la rivelazione, cioè le «verità che in maniera chiara sono state tramandate dalla predicazione apostolica». In quest'opera Origene si propone innanzitutto di chiarire quali siano gli «elementi di base» dell'insegnamento degli Apostoli (questione sui cui sono sorte discordie tra i cristiani, precisa Origene), intervenendo poi per chiarire ciò che in esso è rimasto implicito o inespresso, attraverso dimostrazioni razionali. Scrive Origene:

occorre dunque, secondo il precetto che dice: *Fate risplendere ai vostri occhi la luce della scienza* (Osea, 10.12), che di tali elementi di base si serva ognuno che desideri ordinare in un tutto organico l'esplicazione razionale di tutti questi argomenti, sì da mettere in evidenza la verità sui singoli punti con dimostrazioni chiare e inoppugnabili, e da ordinare, come abbiamo detto, un'opera organica con argomentazioni ed enunciazioni, sia quelle che avrà trovato nelle Sacre Scritture sia quelle che avrà potuto di lì dedurre grazie a ricerca condotta con esattezza e rigore logico (*I principi*, libro I, Prefazione, § 10).

In questo modo è possibile contrastare gli gnostici che, ispirati dalle potenze demoniache, forniscono interpretazioni fantasiose, erronee ed eretiche, per sviare i credenti [■ **Letture 4**].

L'intera realtà del mondo proviene dalla potenza di un principio divino, Dio-padre, immutabile, onnipotente, invisibile, incorporeo, buono ed eterno, che «dal nulla ha fatto esistere l'universo» e crea ogni essere «facendolo partecipare del suo essere e facendolo essere ciò che è»: si tratta dell'unico e solo Dio di cui parlano sia l'Antico sia il Nuovo Testamento, contro la falsa divisione inventata dagli gnostici.



Letture 4

Origene

Le verità del cristiano

C'è un unico principio: Dio-padre

Da lui procede, ma non dal nulla, il *Lògos*, il Figlio, che, mantenendo le caratteristiche del Padre gli è, tuttavia, in qualche modo inferiore, in quanto «generato dal Padre»: una generazione, tuttavia, «senza alcun punto di inizio che si possa esprimere e immaginare». Se il Dio-padre è «uno» nella sua semplicità, il Figlio è la «molteplicità» delle idee attraverso cui il mondo viene creato. Da una parte è «sapienza», che contiene in sé i modelli ideali delle cose create, dall'altra, «ministro» che coopera con Dio nella creazione dell'universo, prima di incarnarsi per la salvezza degli uomini.

Dal principio procede il *Lògos*, inferiore al Padre e principio di molteplicità

Questa collocazione del Figlio rispetto al Padre risente dell'influenza degli schemi filosofici medioplatonici, che pongono il primo e il secondo Dio in gerarchia: è per queste ragioni che la teologia di Origene verrà accusata di «subordinazionismo», cioè di aver considerato Cristo inferiore al Padre, e di aver favorito la diffusione dell'arianesimo.

L'accusa di subordinazionismo

Attraverso il *Lògos* si costituisce la realtà del mondo creato, molteplice e inferiore di qualità rispetto al principio, ma intrinsecamente razionale in virtù della sua radice. La vera degradazione interviene quando, per un oscuro atto di libera volontà, una parte degli esseri puramente razionali creati da Dio, in grado di distinguere perfettamente tra il bene il male, si ribella al suo principio, precipitando nel male e nella corporeità. In relazione al grado di allontanamento da Dio si definisce la tripartizione degli esseri razionali: angeli, uomini e demoni.

La ribellione delle creature razionali

Tuttavia, poiché l'intera realtà proviene da Dio, fonte di perfezione e di bene, è presente nel mondo una tendenza alla ricomposizione dell'armonia perduta, il cui principale tramite e artefice è il *Lògos*.

Nel mondo è presente una tendenza alla ricomposizione

La venuta di Cristo, il *Lògos* incarnato, concretizza per l'uomo la possibilità di ritorno a Dio nella forma dell'imitazione di Dio, già annunciata dal *Deuteuronomio* e poi copiata, secondo Origene, dai filosofi come Platone: «Voi seguite il Signore, Iddio vostro, lui temete, custodite i suoi comandamenti, obbedite alla sua voce, a lui servite, a lui tenetevi uniti». In questo senso, precisa Origene,

Diventare simili a Dio

il sommo bene, cui tende la natura razionale e che è detto anche fine, di tutte le cose, secondo la definizione anche di molti filosofi, consiste nel diventare per quanto è possibile simili a Dio. Ma questo concetto non credo che i filosofi l'abbiano trovato, quanto piuttosto lo hanno tratto dalla Sacra Scrittura. Infatti prima di tutti lo ha formulato Mosè, quando ha descritto la prima creazione dell'uomo, dicendo: *E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*; ed ha aggiunto: *E Dio fece l'uomo: lo fece a immagine di Dio, li fece maschio e femmina e li benedisse (Genesi, 1.26-28) (I principi, libro 3, cap. 6, § 1).*

La parte finale del passo, esempio di esegesi biblica, chiarisce in che senso, secondo Origene, l'uomo possa diventare simile a Dio. Dio dice di volerlo creare a sua immagine e somiglianza, ma lo crea soltanto a sua immagine, lasciando che la somiglianza sia il fine che egli deve raggiungere, «imitando Dio con la sua operosità»: quindi spetta all'uomo, con un'azione progressiva, realizzare «la perfetta somiglianza per mezzo delle opere». Per imitare Dio con l'operosità bisogna amare il prossimo (amare gli altri come Dio ama noi), per imitare Cristo bisogna vivere come lui, accettare il dolore e la passione (secondo l'esempio dei martiri): questo è procedere verso Dio, che comporta il perfezionamento delle virtù.

Il progressivo perfezionamento come prescrizione implicita nel detto biblico

L'apocatastasi

Il processo di ritorno a Dio riguarda il cosmo nel suo complesso e tende ad attuarsi attraverso cicli che si susseguono nel tempo (come pensavano gli stoici, ma senza il determinismo e la ripetizione identica che caratterizzava la loro teoria). Alla fine tutte le creature razionali conosceranno l'«apocatastasi», cioè la completa «reintegrazione» o «restaurazione» nella purezza originaria, poiché è impensabile e incompatibile con la potenza divina l'eternità dell'inferno [■ **Letture 5**].

**Letture 5**

Origene

L'apocatastasi
**Una lettura radicale
degli Atti
degli Apostoli**

Il concetto di «apocatastasi» è usato in un passo degli *Atti degli Apostoli* dove si parla di «restaurazione di tutte le cose» in Dio alla fine dei tempi. Origene riprende il passo e ne fornisce una lettura radicale, portando alle estreme implicazioni la sua visione della bontà di Dio: alla fine, come dice un passo di Paolo della prima *Lettera ai Corinti*, «Dio sarà tutto in tutti». Questo diventerà motivo di condanna della sua opera, che si allontana dall'ortodossia nel punto delicatissimo della punizione dei colpevoli: l'apocatastasi esclude, infatti, l'eternità della pena infernale.

**Tutto è destinato
a tornare in Dio,
anche se non
è esclusa una nuova
ribellione**

Alla fine, dunque, «la bontà di Dio per opera di Cristo richiamerà tutte le creature a un'unico fine»; ma, dal momento che la caratteristica fondamentale delle creature razionali è il libero arbitrio, Origene avanza anche l'ipotesi che esse possano volontariamente tornare ad allontanarsi da Dio, dal bene, dando vita a un nuovo inizio.

**Giustiniano
e la condanna
del 553**

Nel 543, nel quadro di un'azione volta a definire una teologia dogmatica ufficiale, l'imperatore Giustiniano fa divulgare un *Trattato contro l'empio Origene e le sue abominevoli dottrine*, nel quale vengono condannate molte tesi attribuite, a torto o a ragione, a Origene: tra queste, l'idea che il Figlio sia inferiore al Padre e lo Spirito Santo al Figlio, che entrambi siano creature, che una stessa anima possa prendere più corpi, che l'apocatastasi riguardi anche i demoni e i malvagi. Dieci anni dopo, nel 553, viene riunito un concilio a Costantinopoli e le tesi attribuite a Origene e a suoi seguaci condannate.

Il cristianesimo come religione di Stato

**I conflitti
sull'ortodossia
tra III e IV secolo**

La straordinaria sintesi di cristianesimo e platonismo costruita da Origene avrebbe potuto rappresentare un punto di arrivo nel conflitto con la cultura pagana. Ma, tra la seconda metà del III secolo e la prima metà del IV, la Chiesa doveva ancora affrontare molti problemi di stabilizzazione interna, sul piano dottrinario, e di conflitto con le istituzioni imperiali. Prima che un'ortodossia si consolidi definitivamente nella tradizione ecclesiastica, diverse dottrine si propongono come modelli di sistemazione, dividendo la comunità cristiana in sette e movimenti, condannati via via da concili come eretici. Arianesimo e monofisismo (di cui parleremo tra poco), in Oriente, donatismo e pelagianesimo (di cui parleremo nella lezione dedicata ad Agostino), in Occidente, sono le tendenze ereticali di maggiore consistenza teorica.

**Il mutamento
del contesto
politico-culturale**

A livello politico, mentre si consumano gli ultimi tentativi di arginare con le persecuzioni la diffusione del cristianesimo, maturano le condizioni per una svolta radicale che vedrà l'Impero romano fare perno, per la continuità delle sue istituzioni, sulla capacità organizzativa, intellettuale e morale maturata nelle strutture della Chiesa. La cosiddetta «conversione» dell'imperatore Costantino (oggetto di controversia tra gli storici) e la mediazione intellettuale di Lattanzio determinano, nella prima metà del IV secolo, le condizioni del cambiamento.

Sotto Diocleziano, al tempo delle ultime persecuzioni contro i cristiani, Lattanzio (vissuto tra la seconda metà del III e la prima metà del IV secolo) è titolare di una cattedra imperiale di retorica e rappresenta, con la sua vasta cultura umanistica, la continuità della tradizione classica pagana. Convertito al cristianesimo e costretto per un breve periodo ad abbandonare la sua posizione, diventa, sotto Costantino, il mediatore ufficiale di una storica transizione: dall'impero pagano all'impero cristiano. La sua opera in sette libri *Divine Istituzioni* (scritta tra il 304 e il 324) è un grande tentativo di stabilire l'egemonia definitiva della dottrina cristiana, capace di ereditare il meglio della tradizione classica in una nuova e completa sintesi culturale.

La figura di Lattanzio

L'editto di Milano, emanato dagli imperatori Licinio e Costantino nel 313, con il quale il cristianesimo diventa «religione lecita», non soltanto fa cessare le persecuzioni, ma rende possibile l'utilizzo degli intellettuali cristiani in funzioni istituzionali di primaria importanza. Nel nuovo quadro di alleanze tra Chiesa e Impero, l'unità dottrinaria del mondo cristiano diventa anche un fattore di stabilità politica. Questo spiega sia l'attenzione dedicata alla discussione e alla condanna delle eresie, sia la partecipazione attiva di delegati politici – e dell'imperatore stesso – alle discussioni dogmatiche dei concili. Il primo grande concilio ecumenico della Chiesa, quello di Nicea nel 325, si svolge alla presenza dell'imperatore Costantino, che si considera ormai garante politico della fede.

Il cristianesimo «religione lecita» e il concilio di Nicea del 325

A Nicea viene affrontata la fondamentale questione teologica del rapporto tra Dio-padre e il Figlio. Tutto nasce dal conflitto tra il vescovo della comunità cristiana di Alessandria, Alessandro (250 ca.-326), e un suo sacerdote di nome Ario (256 ca.-336). Ario considera Cristo, in quanto «generato», inferiore al Padre: per il fatto stesso di essere generato, in qualche momento egli non deve essere esistito (e ciò lo rende anche soggetto al mutamento, a differenza di Dio). Non è certo che per questo Ario negasse a Cristo una natura divina, come poi faranno i suoi seguaci più radicali, ma sicuramente lo considera non eterno e non della stessa sostanza del Padre. Alessandro manda in esilio Ario, in Oriente, e qui si apre un contenzioso tra le comunità cristiane, divise tra le due interpretazioni della figura di Cristo. Per ricomporre il lacerante conflitto Costantino decide di convocare il concilio delle comunità cristiane, a Nicea.

La disputa sulle tesi di Ario

I delegati stabiliscono, come abbiamo in precedenza anticipato, che Cristo viene da Dio, che è generato ma non creato, che è «consustanziale» al Padre. Ecco la formula completa del *Credo*:

La formula del *Credo* di Nicea

crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Ed in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, unigenito, dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre, mediante il quale sono state fatte tutte le cose, sia quelle che sono in cielo, che quelle che sono sulla Terra. Per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo, si è incarnato, si è fatto uomo, ha sofferto e risorse il terzo giorno, salì nei cieli, verrà per giudicare i vivi e i morti. Crediamo nello Spirito Santo.

Ma quelli che dicono: Vi fu un tempo in cui egli non esisteva; e prima che nascesse non era; e che non nacque da ciò che esisteva, o da un'altra ipostasi o sostanza che il Padre, o che affermano che il Figlio di Dio possa cambiare o mutare, questi la Chiesa cattolica e apostolica li condanna.

Il concilio sembra chiudersi, così, con la sconfitta di Ario, ma negli anni successivi, da una parte, Costantino passa a sostenere le sue tesi, dall'altra, molti teologi delle comunità orientali rifiutano il concetto di «consustanzialità», per il fatto che esso indica, nella lingua greca, l'appartenenza alla «stessa materia»: un significato che a molti sembra inadeguato a esprimere la natura spirituale di Dio e di Cristo.

La condanna definitiva delle tesi di Ario, nel 381

Dopo varie vicissitudini, con l'imperatore Teodosio e il concilio di Costantinopoli del 381 la dottrina di Ario viene definitivamente condannata, e anche lo Spirito Santo trova la sua stabile collocazione, come terza persona di Dio: la Trinità è ufficialmente composta di tre persone, consustanziali e coeterne, dotate di una sola natura divina; una delle tre persone, Cristo, assume un'altra natura, quella umana (pur mantenendo, ovviamente, quella divina), per permettere la redenzione di tutti gli uomini. Ma la disputa teologica sulla figura di Cristo-*Lògos* resta aperta e continua con un ricorso sempre più sottile a categorie interpretative provenienti dalla filosofia greca ed estranee alla tradizione ebraico-cristiana originaria.

I Padri cappadoci

Le dispute che si accendono intorno alla questione trinitaria vedono protagonisti intellettuali di alto livello, tra cui spiccano i Padri della scuola di Cesarea in Cappadocia: Basilio (330-379), suo fratello Gregorio, vescovo di Nissa (335-394 ca.) e Gregorio di Nazianzo (329-389).

Le tesi del vescovo Eunomio

Basilio intrattiene una discussione con Eunomio, vescovo di Cizio (morto intorno al 394), sostenitore di una forma radicale di arianesimo: l'«anomeismo», corrente di coloro che considerano Cristo del tutto «dissimile» dal Padre (la parola greca *anòmoios* significa, per l'appunto, «dissimile», «differente»). Secondo Eunomio, il termine «non generato» esprime la sostanza stessa di Dio-padre. Per questo il Figlio, il cui rapporto con il Padre è definito dal termine «generato», non può essere della stessa sostanza del Padre: egli, pur essendo la prima e la più perfetta delle creature, è dissimile e non consustanziale al Padre. Dunque, Dio ha generato e creato il Figlio, la prima e la più perfetta delle creature, scrive Eunomio nella sua *Apologia*, senza comunicargli nulla della propria sostanza.

La risposta di Gregorio di Nissa e la questione dei nomi divini

Basilio gli risponde con un trattato *Contro Eunomio* (363-365) in cui difende la posizione emersa nel concilio di Nicea. La successiva replica di Eunomio (*Apologia dell'Apologia*, 378) genera la reazione di suo fratello (Basilio nel frattempo è morto), Gregorio di Nissa, che interviene con un ampio trattato *Contro Eunomio*. Secondo Gregorio di Nissa, l'uomo non può accedere alla conoscenza di Dio, la cui essenza, o sostanza, gli rimane celata. I nomi divini non sono altro che approssimazioni, ottenute o per via negativa (dicendo cosa Dio non è) oppure per via analogica, con cui cerchiamo di avvinarci a Dio. Per questo non è possibile considerare la «non generabilità» una definizione della sostanza di Dio: quando diciamo che Dio non è generato esprimiamo un concetto negativo, che non dice ciò che Dio è ma soltanto ciò che non può essere. L'errore consiste nel proiettare concetti con cui gli uomini parlano delle cose create nel tempo su Dio, che è fuori dal tempo, come eternamente fuori dal tempo sono anche le altre due persone della Trinità, il Figlio e lo Spirito Santo. Se Padre, Figlio e Spirito Santo coesistono nell'eternità atemporale è impossibile che esista, in Dio, un prima e un dopo scanditi dal momento della generazione.

Ogni essere tende al proprio fine

La volontà di Dio, che si esprime unitariamente nella Trinità, ha creato il mondo dal nulla. Il mondo, nel suo divenire, è eterno e perfetto, nel senso che è compo-

sto da esseri che tendono a realizzare ciascuno il proprio fine. Al Figlio non spetta alcun ruolo distinto da quello del Padre nella creazione: a lui – e allo Spirito Santo – spetta, invece, il compito di rendere possibile la redenzione e la salvezza degli uomini. Salvezza che si compirà quando Dio, con un atto della sua imperscrutabile volontà, metterà fine al mondo; allora avverrà il ritorno di tutte le anime, dei buoni e dei malvagi, in Dio, come aveva detto Origene, cioè con la restaurazione («apocatastasi») della condizione originaria.

Dopo l'arianesimo, nel V secolo, a Oriente si aprono ancora due grandi dibattiti che riguardano la figura di Cristo. Il primo inizia nel 428 e coinvolge tutte le maggiori Chiese d'Oriente (Alessandria, la più importante, poi Costantinopoli e Antiochia) e il vescovo di Roma. La questione è questa: in Cristo esistono due nature distinte congiunte in una sola persona oppure una sola natura, quella divina, che si unisce, però, in qualche modo, con quella umana? Nestorio, vescovo di Costantinopoli non accetta che Maria sia chiamata «madre di Dio», perché in questo modo si attribuisce a Dio la vita, la sofferenza e la morte: dunque, Maria ha dato alla luce l'uomo Gesù, che va distinto dal Gesù dotato di natura divina. A Nestorio si oppone il vescovo di Alessandria, Cirillo, il quale sostiene che non si possano distinguere le due nature, che sono compresenti, in Cristo, in una sola «unione ipostatica». La tesi di Nestorio viene condannata nel concilio di Efeso del 431.

Il concilio di Efeso del 431 e la condanna del nestorianesimo

Un'altra disputa si apre qualche anno dopo, quando un abate di un monastero di Costantinopoli, Eutiche, sostiene che nell'unica sostanza di Cristo esista anche la natura umana: da qui la tesi monofisita (da *mònos* e *phýsis*, «una sola natura»), che attribuisce a Cristo la sola natura divina. A fianco di questo monaco si schiera il vescovo di Alessandria, che apre un nuovo contenzioso con il vescovo di Costantinopoli. La polemica continua, coinvolge Roma e l'imperatore, per concludersi nel 451, con il concilio di Calcedonia, convocato dal nuovo imperatore Marciano, che condanna la tesi monofisita. Il concilio approva una formula che riconosce in Cristo le due nature, quella umana e quella divina, unite in una sola «persona» e in una sola «ipostasi»: Cristo risulta della stessa sostanza del Padre, per la sua natura divina, e della stessa sostanza dell'uomo, per la sua natura umana.

Il concilio di Calcedonia del 451 e la condanna del monofisismo

Il rilievo dottrinario delle questioni maschera spesso problemi e divisioni politiche. Per esempio, le dispute di cui abbiamo appena parlato nascono dalla rivalità tra i vescovi delle grandi Chiese d'Oriente, coinvolgono gli imperatori e il vescovo di Roma, producono sollevamenti popolari in un mondo nel quale ormai la religione cristiana è diventata un importante strumento di potere e di controllo della popolazione. Dopo Costantino e Teodosio, infatti, l'organizzazione e l'autorità della Chiesa tendono ad assumere un rilievo sempre maggiore, sia in Oriente sia, soprattutto in Occidente, dove le funzioni civili dell'Impero vengono di fatto trasferite alle strutture ecclesiastiche, mentre la cultura pagana si mostra sempre meno vitale rispetto alle nuove capacità espresse dai pensatori cristiani.

La Chiesa come potenza politica

Ambrogio (333-397) e Girolamo (347-420) sono le due più grandi personalità del mondo cristiano d'Occidente, prima di Agostino di Ippona: il primo, vescovo di Milano nell'ultima parte del IV secolo, svolge un'intensa attività di predicazione dottrinale ed etica, a sostegno dell'ortodossia; il secondo, vissuto tra IV e V secolo, realizza una completa revisione e una traduzione latina dei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Ambrogio e Girolamo: le più grandi personalità prima di Agostino

Esercizi

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa è la Bibbia dei Settanta?
- 2) Da quali libri è composta la Bibbia ebraica?
- 3) Quali sono gli elementi che distinguono radicalmente il Dio biblico dalle divinità di cui parlano i filosofi greci?
- 4) Che cosa è l'allegoria?
- 5) Qual è la struttura metafisica della realtà secondo Filone di Alessandria?
- 6) Definisci il concetto di estasi, nel significato che gli assegna Filone di Alessandria.
- 7) Che cosa significano le parole «testamento», «messia», «vangelo»?
- 8) Quali sono i primi testi scritti che parlano della figura di Gesù?
- 9) Che cosa è lo gnosticismo?
- 10) Chi è Marcione?
- 11) Che cosa è il *Canone muratoriano*?
- 12) Che cosa sono i Vangeli sinottici?
- 13) Che cosa sono i Vangeli apocrifi?
- 14) Chi è Paolo di Tarso? E quale ruolo assume nella diffusione del messaggio cristiano?
- 15) Che cosa significa la parola «pellegrino»?
- 16) Che cos'è il «millenarismo»?
- 17) Chi sono i Padri apologisti?
- 18) Che cosa significa l'espressione «*lògos spermatikòs*», usata da Giustino?
- 19) Qual è l'atteggiamento di Tertulliano nei confronti della filosofia greca?
- 20) Chi è il «pedagogo» di cui parla Clemente Alessandrino?
- 21) Che cosa è il *Didaskalèion* di Alessandria?
- 22) Quali sono i momenti fondamentali della vita di Origene?
- 23) Che cosa è la lettura «anagogica» del testo scritturale?
- 24) Come avviene, secondo Origene, la caduta delle «creature razionali»?
- 25) Che cosa significa la parola «apocatastasi»?
- 26) In quale data il cristianesimo diventa una «religione lecita»?
- 27) Chi è Ario? Quale tesi da lui sostenuta genera un ampio dibattito nelle Chiese d'Oriente?
- 28) Quale tesi sostiene il vescovo Eunomio?
- 29) Che cosa sono il nestorianesimo e il monofisismo?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega il significato di questa frase di Filone di Alessandria: «come la cultura acquisita con gli studi enciclici è schiava della filosofia, così anche la filosofia dovrebbe essere schiava della sapienza».
- 2) Spiega quale ruolo assume il *Lògos* nella gerarchia metafisica di Filone di Alessandria.
- 3) Spiega il rapporto che esiste, in Filone di Alessandria, tra estasi e assimilazione a Dio.
- 4) Spiega in che senso si può parlare di molti cristianesimi.
- 5) Spiega quale rapporto esiste, secondo Marcione, tra il Dio creatore e il Dio-padre.
- 6) Ricostruisci il processo attraverso il quale si forma il canone di scritti chiamato Nuovo Testamento.
- 7) Spiega il significato di questa frase di Paolo di Tarso: «non c'è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché tutti siete una sola persona in Cristo Gesù».
- 8) Alla luce della predicazione di Paolo di Tarso, spiega questo passo di una sua lettera: «e se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto questo non mi giova a nulla».
- 9) Rileggi il passo della *Lettera a Diogneto* e spiega quale modello di vita cristiana rappresenta.
- 10) Spiega in che senso nel Vangelo di Giovanni si trova una prima, embrionale, formulazione di teologia cristiana.
- 11) Spiega perché il *Lògos* è concetto centrale della teologia cristiana.
- 12) Spiega in che modo Giustino presenta la figura del *Lògos*.
- 13) Spiega in che modo, secondo Giustino, i filosofi pagani hanno potuto attingere a porzioni di verità.
- 14) Spiega in che contesto e con quale significato Tertulliano usa l'espressione «questo è certo perché è impossibile».
- 15) Spiega, con riferimento a Clemente Alessandrino, che cosa è la teoria del plagio.
- 16) Spiega in che senso, secondo Origene, esistono diversi livelli di lettura delle Sacre Scritture, adeguati a diversi tipi di uomini.
- 17) Spiega quale fine si propone Origene scrivendo *I principi*.
- 18) Spiega perché Origene fu accusato di «subordinazionismo».
- 19) Spiega che cosa intende Origene per fine del mondo.
- 20) Riporta e analizza la formula del «Credo» di Nicea, alla luce del dibattito sulle tesi di Ario.
- 21) Spiega in che modo Gregorio di Nissa affronta la questione dei nomi divini.